

Tazza Farnese

Datazione: III - I sec. a.C.

Luogo di rinvenimento: --

Collocazione: Gabinetto Gemme, MANN

Inv. 27611

Diametro 21 cm ca.

i tuoi appunti

La “Tazza Farnese” è il più grande vaso inciso su pietra dura che il mondo antico ci abbia restituito, presenta sul fondo esterno un’egida su cui si inserisce al centro un grande *gorgoneion*: la testa di Medusa. Le sue lunghe e folte ciocche di capelli si estendono su tutta la superficie dell’egida, che nei lembi risvoltati lungo l’orlo si mostra squamosa; probabilmente un richiamo al mito del gigante Pallante (*Pallàs*), ucciso e scorticato da Atena che con la sua pelle ottenne l’egida (scudo di protezione) e al centro vi pose la testa mozzata della Gorgone. Tra le onde sinuose dei capelli di Medusa si celano due serpenti attorcigliati lungo il volto e che emergono sul capo, mentre altri strisciano lungo l’orlo, accrescendo la minaccia dello sguardo pietrificante dell’essere mostruoso. Il fondo interno della tazza presenta, invece, la riproduzione in bassorilievo di otto figure che compongono una scena allegorica ambientata in Egitto. Sulla sinistra troviamo una grande figura maschile, barbuto e seminuda, che siede su di un tronco di sicomoro, l’unico albero a fibra legnosa che cresce lungo il Nilo, e con la mano sinistra regge una cornucopia (simbolo di ricchezza) vuota. Accanto all’uomo, in posizione centrale, vi è sempre una figura maschile, ma stavolta dall’aspetto giovanile, vigoroso e con i capelli agitati dal vento; indossa un corto chitonisco annodato sulla spalla e con la mano destra regge il timone di un aratro, mentre con la sinistra cinge l’impugnatura di una spada (o falchetto per la mietitura) che porta alla vita, inoltre reca con sé un sacco per le sementi. Davanti a lui, in basso, vi è una sfinge di profilo, dalla testa umana e il consueto corpo leonino, e su di essa siede una donna che regge nella mano destra rivolta verso l’alto alcune spighe di grano, indossa una veste annodata tra i seni e sul capo il *nemes* con l’ureo (tipico copricapo della regalità egizia). Sulla destra vi sono due figure femminili, i cui corpi seguono la forma curva del recipiente, distese e dal busto scoperto: una sembra specchiarsi nella superficie dell’acqua idealmente contenuta nella *phiale* (vaso rituale) che regge con la mano sinistra; l’altra reca una cornucopia vuota. La presenza di un campo di spighe dietro le due donne integra la vegetazione arborea della scena, già espressa sul lato opposto della composizione dal tronco di sicomoro. A completare la scena, nei pressi del bordo superiore del contenitore, due giovani nudi che si librano nel vento, probabilmente personaggi uranici: uno trattiene il lembo di un morbido drappo, mentre l’altro è intento a suonare una buccina (strumento a fiato ricavato da conchiglie tortili).

La “Tazza Farnese”, dal diametro di 21 cm, è stata ricavata da un unico e rarissimo pezzo di agata, minerale conosciuto anche sotto il nome di onice, a bande parallele e piane di calcedonio (quarzo fibroso) che si caratterizza per l’essere composta dall’alternanza di variazione di colore degli strati, bruno-rossastri e bianco e neri, che sono stati sapientemente sfruttati dall’abile incisore. Nel caso specifico si tratta della cd. agata sardonica, che prende il nome da un monte della Lidia, nei pressi di Sardi (città dell’Asia Minore). Sono proprio le particolari proprietà del minerale ad aver

i tuoi appunti

permesso di conferire alla tazza l'affascinante contrasto fra i colori chiari della scena allegorica, che ne orna l'interno, e il tono scuro, quasi rossastro, della Gorgone esterna; contrasti ai quali si uniscono i particolari riflessi e giochi di trasparenza della pietra.

Molteplici sono state le interpretazioni della scena rappresentata e i tentativi di cogliere l'esatto significato dell'allegoria, un dibattito assai vivo e non ancora giunto ad una soluzione o ipotesi largamente riconosciuta. Certamente l'opera, e quindi la sua complessa decorazione, aulica, enigmatica e fortemente esoterica, è un prodotto dell'Egitto Tolemaico ed espressione culturale della dinastia che, prima dell'avvento di Roma, vi regnò stabilmente per tre secoli. La sfinge è indubbiamente l'elemento che ambienta la scena in Egitto ed è stata, fin dal XVIII secolo e ancora per tutto il secolo successivo, il punto di partenza per chiarire il significato della raffigurazione come allegoria della fertilità del Nilo, personificato dall'uomo barbuto seduto sul tronco di sicomoro. Il fiume, attraverso la ricorrente piena stagionale, rappresentata dalla donna seduta, in tal caso interpretata come *Eutheneia* (spirito femminile della prosperità), dona fertilità alle terre dell'Egitto nelle stagioni dei raccolti, simboleggiate dalle giovani donne distese, le *Horai*, quindi personificazione delle stagioni, e dal giovane con aratro e sacco di sementi. Infine, i due giovani in volo sarebbero i benefici e favorevoli venti *Etesii*, che da settentrione raggiungevano la terra dei Faraoni. Recentemente la fanciulla con la cornucopia è stata interpretata anche come *Aroura*, simbolo dei campi coltivati, mentre quella con la *phiale* come *Herse*, la rugiada mattutina.

Pur rimanendo in ambito egiziano, alla lettura allegorica della fertilità del Nilo ne è stata aggiunta una in chiave religiosa, riferita al *pantheon* isiaco: la donna seduta sulla sfinge, simbolo della dinastia dei Lagidi in Egitto, sarebbe Iside che, pettinata come una regina, indossa la veste isiaca e bracciali ai polsi; l'uomo barbuto è stato invece identificato in Osiride-Serapide, dio funerario ma anche agrario, che presiedeva alla fertilità dei raccolti e il cui culto fu importato ad Alessandria d'Egitto proprio dai Tolomei. Il giovane, quindi, sarebbe il figlio concepito dall'unione tra Iside e Osiride: *Horus-Arpoprates*. Allo stesso tempo, la presenza di simboli propri del culto Demetriaco (le spighe e la cornucopia) e l'aspetto decisamente ellenico dei personaggi permettono di leggere nella scena anche l'esito del sincretismo religioso, peculiare della politica promossa dai dinasti macedoni, che identifica Iside con Demetra, insieme al suo sposo *Hades-Dioniso* e all'eroe eleusino *Trittolemo*, colui che, istruito da Demetra stessa, per primo coltivò il frumento e tramandò la sua conoscenza ai greci.

Tuttavia, per alcuni studiosi, i toni particolarmente aulici della scena rendono difficile credere che la complessa decorazione sia solo ed esclusivamente un'allegoria sulla fertilità del Nilo e una rappresentazione del sincretismo religioso tra il *pantheon* greco ed isiaco. Ciò ha condotto a nuove ipotesi che spingono a ritenere l'opera realizzata in occasione della celebrazione di un particolare evento per una committenza di altissimo rango, e si è cercato di individuare nei personaggi raffigurati membri della dinastia dei Lagidi. L'uomo barbuto è stato variamente identificato con uno dei Tolomei: Tolomeo *Epifane*, *Evergete* o *Aulete*; mentre per la donna seduta sulla sfinge è stata avanzata l'ipotesi che possa trattarsi di Cleopatra I o III. In tal caso il giovane *Horus* sarebbe Tolomeo VI *Filometore* (figlio di Cleopatra I e Tolomeo V *Epifane*) o Tolomeo X *Alessandro* (figlio di Cleopatra III e Tolomeo VIII *Evergete*). Particolarmente suggestiva la proposta di Eugenio La Rocca che identifica nella donna sulla sfinge la celebre Cleopatra VII, che avrebbe commissionato l'oggetto come auspicio di un nuovo periodo di prosperità per l'Egitto favorito dall'appoggio di Marco Antonio.

Per quanto riguarda la presenza sul fondo della tazza della Medusa posta sull'egida, questa raffigurazione è un chiaro simbolo che richiama la sacralità del potere regale

i tuoi appunti

che discende da Zeus ed è anche un talismano che getta terrore tra le file dei nemici, infatti Alessandro Magno ne assunse la simbologia, e così fecero anche i sovrani Lagidi.

Una recente rilettura di Fracois Queyrel vede nella realizzazione della tazza una propaganda ed esaltazione della prosperità dell'Egitto dovuta al regno dei Tolomei. Ritiene che al giovane in piedi non può essere attribuito un rango principesco, in quanto non presenta la benda regale tra i capelli; inoltre, la corta veste da lavoro, il timone dell'aratro, la spada (o falcetto) e il sacco dei semi, sono tutti particolari che fanno di lui più che un principe un soldato-lavoratore, in cui viene riconosciuto un Galata. La sua presenza, secondo Queyrel, andrebbe a completare l'immagine della ricchezza della terra d'Egitto, grande produttrice di cereali, evocata dalle altre figure. A sostegno di questa ipotesi è bene ricordare che nell'Egitto tolemaico erano i *clerouchoi* che svolgevano le funzioni di militari e coltivatori nei distretti provinciali e i Galati, dopo essere stati sconfitti da Tolomeo II nel 275 a.C., divennero degli ottimi cleruchi e furono compensati con il dono di terreni nel *nomos* di Arsinoe, corrispondente alla zona del Fayyum. La tazza, quindi, celebrerebbe in retrospettiva il regno del sovrano che aveva avviato la coltivazione di quel territorio e chiamato la capitale del distretto con il nome della propria moglie. Di conseguenza la figura di Iside e della sfinge evocherebbero rispettivamente la regina Arsinoe e Tolomeo II, e l'opera sarebbe una celebrazione postuma della coppia che aveva regnato l'Egitto durante l'età d'oro della dinastia Lagide.

La lunga storia della "Tazza Farnese", a differenza di tanti altri oggetti dell'antichità classica, non l'ha mai vista finire sottoterra, ha cambiato più volte proprietario e collocazione ed è sempre stato possibile ammirarla.



Intagliata ad Alessandria d'Egitto, per volere di uno dei sovrani della dinastia dei Tolomei, successori di Alessandro Magno, dopo la sconfitta di Cleopatra e Antonio e la fine dell'autonomia dell'Egitto (27 a.C.) la tazza fu acquisita dal tesoro di Roma. Successivamente, seguendo le sorti del tesoro imperiale, giunse a Costantinopoli. Secondo una notizia non confermata il pregiato vaso fu prelevato da Costantinopoli, forse in occasione della IV Crociata (1202-1204), e acquistato da Federico II di Svevia. Tuttavia, pur accettando l'acquisto da parte di Federico II, nel XV secolo la tazza è nuovamente in Oriente, precisamente a Samarcanda (o Herat). Lo documenta la presenza della decorazione interna del manufatto su di un grande disegno ad inchiostro, oggi custodito a Berlino, firmato dal pittore persiano Mohammed al-Khayyam (fig. 1), nel XV secolo attivo presso la corte timuride. Il disegno mostra

fig. 1. disegno ad inchiostro della decorazione interna, firmato dal pittore persiano Mohammed al-Khayyam, oggi custodito a Berlino (da M. Belozerskaya, "Medusa's gaze. The extraordinary journey of the Tazza Farnese").

i tuoi appunti

una chiusura della scena in un cerchio che ripete la reale forma dell'oggetto da cui è prelevato il soggetto; poi, la proporzione dei corpi, il drappeggio delle vesti e l'intera composizione assolutamente non orientale, conferma che il pittore ha avuto dinanzi a sé l'originale, o che si è rifatto ad una riproduzione molto fedele. La tazza restò in oriente fino al 1458, quando Angelo Poliziano riferisce la presenza dell'oggetto presso la corte di Alfonso V d'Aragona, mentre pochi anni dopo, nel 1465, ne entrò in possesso il cardinale veneziano Trevisan, che poi lasciò la sua collezione a papa Paolo II Barbo; quest'ultimo, proprietario di una straordinaria collezione di gemme, la donò al suo successore papa Sisto IV. Successivamente la troviamo nella collezione dei Medici; è Lorenzo il Magnifico, nei suoi *Ricordi*, a raccontarne l'acquisto: *"di settembre 1471 fui eletto ambasciatore a Roma per l'incoronazione di Papa Sisto, dove fui molto onorato, e quindi portai le due teste di marmo antiche delle immagini di Augusto e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa Sisto, e più portai la scudella nostra di calcidonio intagliata"*. Nel 1537 Margherita d'Austria, vedova di Alessandro de'Medici, sposò in seconde nozze Ottavio Farnese, ereditando la collezione medicea di gemme. Alla sua morte, nel 1586, il prezioso manufatto passò nelle mani della famiglia Farnese, come testimonia l'inventario redatto nello stesso anno: *"una tazza d'agata, intagliata et lavorata, con octo figure di basso rilievo dentro, et nel fondo di fuori una testa di medusa, busata in mezzo"*. In merito alla presenza del foro circolare al centro della tazza, documentato dall'inventario farnesiano, possiamo escludere un intervento al momento della realizzazione e, inoltre, fino al XV secolo la tazza doveva essere integra, come dimostra anche il disegno di al-Khayyam. Quindi il foro, particolarmente dannoso per il volto della Gorgone, fu praticato con molta probabilità dagli abili incisori medicei, non nuovi a queste pratiche, con lo scopo di fissarvi un sostegno in modo da reggerla in orizzontale. Attraverso Elisabetta Farnese, ultima erede di casa Farnese, il patrimonio d'arte della famiglia passa al figlio Carlo V di Borbone; infatti nel 1817 la tazza è descritta fra le opere custodite al Real Museo Borbonico.

Un tratto distintivo e di pregio della "Tazza Farnese" fu sempre la sua integrità, sottolineata anche dal lungo commento che l'archeologo Bernardo Quaranta riservò al prezioso oggetto quando fu esposto nel Museo Borbonico. Purtroppo l'eccezionale integrità del pezzo è durata fino al 1925, quando nella notte del due ottobre un custode del Museo, preso da un accesso di follia, colpì violentemente con un ombrello la vetrina dove era custodita la tazza, causando la rottura della parte destra. Fortunatamente vennero recuperati tutti frammenti e fu eseguito immediatamente un restauro, ma nel 1951, a causa dell'umidità ci fu il distacco dei pezzi ricomposti, rendendo necessari ulteriori interventi.

La difficoltà nell'interpretare la decorazione interna dell'oggetto e le diverse identificazioni dei personaggi con membri della dinastia tolemaica rendono complesso stabilire l'epoca in cui l'oggetto fu realizzato: infatti si propongono datazioni che vanno dal III al II secolo a.C., fino all'ultimo quarantennio del I a.C., se si tiene in considerazione l'ipotesi di La Rocca. Tuttavia, è necessario considerare che, se l'esecuzione di un'opera di tale fattura richiese un lungo lavoro, è molto difficile che possa essere stata commissionata e realizzata in breve tempo, magari nell'imminenza di un particolare evento politico o religioso.

La funzione originaria di un oggetto tanto prezioso doveva essere con molta probabilità esclusivamente rituale; la particolare forma della vasca, piuttosto bassa e con orlo estroflesso, ne rendeva difficile un uso quotidiano come recipiente per bere, a ciò si aggiunge la problematica presenza della decorazione esterna, che sarebbe stata danneggiata dal continuo appoggio su di un piano, e di quella interna, che sarebbe stata, invece, spesso coperta dal vino. Più verosimile è un suo utilizzo come *phiale* all'interno di cerimonie religiose ed esoteriche, dove il recipiente era destinato a contenere l'offerta liquida di una libagione, durante la quale solo le persone più

prossime al sacrificio avrebbero potuto vedere la scena figurata mentre il liquido veniva versato. In tal modo solo pochi eletti erano ammessi a questa manifestazione religiosa e in grado di comprendere e percepire compiutamente il messaggio, o i messaggi, politici veicolati dal prezioso manufatto. Lo stesso privilegio che ebbero i tanti e fortunati visitatori ammessi alle corti reali che nel tempo possederono gelosamente la "Tazza Farnese".

A cura dei Servizi Educativi e Ricerca del Mann

Testi di Antonio Coppa

i tuoi appunti

Bibliografia di riferimento

- G. Bejor *et alii*, "Arte Greca: dal decimo al primo secolo a. C.," Milano 2013, pp. 424-426.
- M. Barbanera, *Alcune considerazioni su Federico II collezionista di cammei e sul destino della Tazza Farnese*, in "Archeologia Classica", vol. LIV, 4, 2003, pp. 423-441.
- M. Belozerskaya, "Medusa's gaze. The extraordinary journey of the Tazza Farnese," Oxford 2012.
- F. L. Bastet, *Tazza Farnese*, in "EAA", vol. VII, 1966, p. 24.
- S. De Caro, "Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli," Napoli 1994, p. 340.
- S. De Caro, "Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Guida alle collezioni," Napoli 1999, p. 31.
- E. J. Dwyer, *The temporal allegory of the Tazza Farnese*, in "American Journal of Archeology" vol. 96, n. 2, 1992, pp. 255-282.
- C. Gasparri (a cura di), "Le gemme Farnese," Napoli 2006, pp. 61-68, 75-83.
- A. Giuliano, *Novità sul tesoro di Lorenzo il Magnifico*, in "Lorenzo il Magnifico e il suo mondo," Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze 1992), Firenze 1994, p. 319.
- P. G. Guzzo, V. Sampaolo (a cura di), "Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Guida," Napoli 2014, pp. S. Mammini, *Quella Magnifica scudella...*, in "Archeo", XXXIV, n. 402, 2018, pp. 33-41.
- E. La Rocca, "L'età d'oro di Cleopatra. Indagine sulla Tazza Farnese," Roma 1984.
- F. Queyrel, *Les Galates comme nouveaux Géants? De la métaphore au glissement interprétatif*, in "Géants et gigantomachies entre orient et occident," (a cura di) F.H. Massa-Pairault e C. Pouzadoux, Centre Jean Bérard, Napoli 2017, pp. 206-211.
- V. Sampaolo, L. Spina, "Tazza Farnese," Milano 2018.
- S. Strano, "La Tazza Farnese: nuova analisi egittologica-semiotica," Roma 2016.

